



Tahereh, vita, opere e pensiero. Una breve sintesi

La poetessa persiana, per lo più nota con il suo titolo Tahereh (Ṭáhirih),¹ la pura, merita un posto di rilievo nella storia non solo dell'Iran, la sua terra di nascita, ma anche del mondo intero, per l'importanza del suo pensiero innovativo, per il coraggio che ha dimostrato in vita nella difesa dei propri nobili ideali e anche per le doti letterarie. Definita «donna di grande talento, con la visione di un mistico e le aspirazioni di un rivoluzionario»,² ha conseguito una discreta notorietà nella seconda metà dell'Ottocento, riscuotendo gli elogi di grandi personaggi sia in Oriente sia in Occidente.

Successivamente il suo ricordo si è affievolito, tanto più in Iran, dove i detrattori della Fede da lei abbracciata, la religione bábí subito sfociata nella Fede bahá'í, hanno fatto tutto il possibile per metterla in ombra, mentre coloro che invece ne hanno voluto perpetuare il ricordo hanno seguito due filoni. Alcuni hanno dato alle sue parole tinte premarxiste che in realtà non hanno. Tahereh, come vedremo parlando della sua vita, fu una mistica, non certo una precorritrice della rivoluzione del materialismo storico. Altri, e cioè i suoi correligionari, hanno comprensibilmente prodotto scritti apologetici. E dunque non è facile districarsi in queste opposte visioni della poetessa, che possono essere tutte più o meno fuorvianti. Il problema si ripete quando si voglia studiare la sua produzione teologica e letteraria. In questo caso ci si scontra anche con problemi di autenticità: quali sono opere autentiche e quali artefatti prodotti da suoi detrattori o troppo zelanti estimatori? In questi ultimi anni, però, l'interesse per lei si è

«Tahereh, vita, opere e pensiero. Vivere e morire per liberare “il mondo da fantasmi e miti”», *Opinioni bahá'í*, vol. 42, n. 4 (2018), pp. 4-39.

¹ Per la traslitterazione delle parole persiane e arabe meno comuni si è usato il sistema in uso presso la comunità bahá'í, che si fonda sul sistema suggerito dal decimo Congresso degli orientalisti di Ginevra nel 1894, vedi appendice. Solo per questo titolo della poetessa si è preferito usare una traslitterazione che ne riproduca esattamente il suono.

² Amanat, Abbas. *Resurrection and Renewal: The Making of the Babi Movement in Iran, 1844-1850* (Cornell University Press, Ithaca e Londra, 1989), p. 295.

riacceso e sono state prodotte varie opere, soprattutto in lingua inglese, per offrire ai lettori occidentali la sua immagine in una più corretta prospettiva.

Tahereh nacque in seno alla stimatissima e agiata famiglia Baraghání. Suo padre, Hájí Mullá Šálih,³ e i suoi due fratelli, Mullá Taqí e Mullá ‘Alí, erano nati nel villaggio di Baraghán a est della città di Qazvín. Qazvín si trova nell’Iran nord-occidentale non molto distante da Teheran. Era stata la capitale dell’impero persiano sotto la dinastia dei safavidi (1501-1736) e nel XIX secolo era nota per la sua ortodossia nell’Islam sciita, vantando la presenza di oltre un centinaio dei più eminenti esponenti del clero islamico di quella denominazione. I tre fratelli avevano studiato in tre importanti centri dell’Islam sciita, Qum, Esfahan e Karbala, con noti maestri di orientamento uşúlí. Secondo questa scuola di pensiero era lecito che gli esperti interpretassero sia il Corano sia le tradizioni per elaborare nuove regole; i musulmani erano tenuti a obbedire ai mujtahid,⁴ quando essi stabilivano se un comportamento umano fosse islamicamente corretto o meno; e la leadership religiosa doveva costantemente intervenire nella guida dello stato. All’inizio del XIX secolo si erano trasferiti a Qazvín, passando dalla povertà al potere e alla ricchezza. Hájí Mullá Šálih era il più legato alla cultura e alla dottrina,⁵ Mullá Taqí, il più politicizzato e il più potente, e Mullá ‘Alí, il più interessato alla mistica e alla scuola shaykhi aborrita dai due fratelli. Questa scuola era stata fondata da Shaykh Aḥmad-i-Aḥsá’í (1753-1827) ed ai tempi di Tahereh era guidata da Siyyid Kázim-i-Ráshtí (1793-1843). Era una scuola eterodossa, caratterizzata da due aspetti essenziali: la visione millenaristica e l’interpretazione metaforica di molti degli insegnamenti dell’Islam. Quanto alla visione millenaristica essi annunciavano l’imminente ritorno dell’Imam nascosto, una santa figura redentrice attesa dagli sciiti il Giorno del giudizio universale. Quanto all’esegesi dei sacri testi, essi interpretavano in senso spirituale alcuni degli insegnamenti coranici, come per esempio la resurrezione del corpo nel Giorno del giudizio. La scuola

³ L’appellativo Hájí indica che la persona che se ne fregia è andato in pellegrinaggio alla Mecca. L’appellativo Mullá è una parola persiana derivata dall’arabo *mawlá*, che significa signore e maestro, ed è usata per indicare i religiosi musulmani di rito sciita.

⁴ Mujtahid, alla lettera industrioso, deriva dal verbo arabo *jahada*, fare uno sforzo, da cui derivano anche le parole *jihád*, la guerra santa, e *mujáhi’d-Dín*, i difensori della fede, e indica un giurista religioso.

⁵ Vedi Amanat, *Resurrection*, p. 296.

inoltre contestava il potere assoluto della classe sacerdotale in materia di fede sostenuta dagli uṣūlī. Siyyid Kázim annunciò che il Giorno del giudizio era alle porte e negli ultimi mesi di vita esortò i suoi discepoli a disperdersi nei territori circostanti per trovare l'Imam nascosto che a suo dire viveva già fra loro.

Tahereh nacque a Qazvín nel 1817 (secondo altri nel 1814). La data precisa non si conosce, perché il libro con le annotazioni sulla sua nascita fu bruciato assieme agli altri suoi libri e ai vestiti, il giorno dopo la sua tragica morte.⁶ La famiglia la chiamò Fátimih Umm-Salmih, ma il ricordo del suo nome è svanito lasciando il posto ai suoi vari titoli, in primo luogo Tahereh la pura.

Molto intelligente e avida di sapere, fin dall'infanzia imparava così rapidamente le lezioni, che il padre gliele impartiva lui stesso e, più tardi, assunse un insegnante appositamente per lei. Questo fatto era fuori dall'ordinario, perché a quei tempi le donne in Iran godevano di pochissima considerazione e si pensava che fosse meglio non dare loro un'eccessiva educazione. La ragazza mise ben presto in ombra i fratelli con i suoi progressi e superò con brillanti esami tutti gli studi di teologica, giurisprudenza e scienze letterarie. Uno dei suoi fratelli disse di lei: «nessuno di noi, suoi fratelli o cugini, osava parlare in sua presenza, tanto eravamo intimiditi dal suo sapere. E se ci azzardavamo ad esprimere un'ipotesi su un punto dottrinale controverso, ella dimostrava con tale chiarezza, precisione e inoppugnabilità che avevamo torto, che ci tiravamo subito indietro confusi».⁷ Tali erano la sapienza e la cultura da lei acquisite, che il padre più volte esprese il proprio rammarico con le seguenti parole: «Se fosse stata un maschio, avrebbe dato lustro alla mia casa e mi sarebbe succeduta!».⁸ E suo padre era uno dei più famosi mujtahid dell'Impero persiano, noto per i suoi apprezzati commentari sul Corano e le sue elegie, ma anche per la sua inflessibile ortodossia. Pochi uomini conoscevano il Libro sacro dell'Islam, i suoi significati, le tradizioni e la Legge islamica così bene come lei, che era capace di disquisire su questi temi non solo in persiano, ma anche in arabo e in turco. E quando le capitava di conversare con dotti esponenti del clero, era evidente la sua superiorità non solo nella preparazione dottrinarica, ma anche nella forza espressiva delle parole. Perciò, fin

⁶ Vedi Root, Mrtha, *Tahereh la pura* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1996), p. 50.

⁷ Nicolas, Alphonse Louis Marie (A.L.M.), *Seyyèd Ali-Muhammed dit le Bab* (Paris, Dujarrie, 1905), pp. 273-4.

⁸ 'Abdu'l-Bahá, *Testimonianze di fedeltà* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1999), p. 174.

dall'infanzia fu considerata dai suoi concittadini un prodigio d'intelligenza e di bellezza – dicevano che aveva il volto bello come una luna e capelli corvini profumati di muschio – e stimata, prima della conversione alla Fede bábí, per la genialità e la novità delle idee che esponeva perfino dai più orgogliosi e dotti 'ulamá, i sapienti, del Paese. Per questo fu chiamata dalla famiglia e dai parenti Zarrín-Táj (Corona d'oro), Zakíyyih (Virtuosa), Tútí (pappagallo, tenendo conto che nell'immaginario islamico questo è fra gli uccelli del paradiso). Nonostante questa sua altissima reputazione, però, nessuno osò certificarle un titolo di studio, come sarebbe sicuramente accaduto se fosse stata un uomo.

Sposò tredicenne – o quattordicenne, secondo altri⁹ – il cugino Mullá Muḥammad Baraghání, figlio di Mullá Taqí, fratello del padre, che era diventato Imám Jum'ih della città, ossia colui che guidava la preghiera nella moschea principale. I due si trasferirono ben presto a Karbala, una delle città sante dell'Islam sciita, in quanto sede della tomba dell'Imam Husayn, uno dei grandi martiri e santi sciiti, perché il marito vi potesse proseguire gli studi teologici e giuridici e vi rimasero per circa tredici anni. Il marito fece carriera e a suo tempo, dopo la morte del padre, divenne anche lui Imám Jum'ih di Qazvín. Da questo matrimonio nacquero due figli, Ibráhím e Ismá'íl, e una figlia, Zaynab, che morì poco dopo il trapasso della madre. I figli non la seguirono nella coraggiosa strada da lei imboccata, ma divennero anche loro celebrati mujtahid.

Incontrò gli scritti della Scuola shaykhí probabilmente quando lei e il marito erano già ritornati da Karbala a Qazvín. Si pensa che li abbia scoperti nella biblioteca di un cugino da parte di madre, Mullá Javád Valíyání. Dato che il padre, il suocero e il marito erano fortemente avversi allo shaykhismo, li studiò con l'aiuto dello zio Mullá 'Alí Baraghání, che aveva forti tendenze mistiche e che fu un ardente shaykhí, e di un cugino materno che era anche suo cognato. Il pensiero di questa scuola, che non incontrava il favore della maggior parte del clero persiano, legalista, legato all'interpretazione letterale e ovviamente attaccato al proprio potere, la entusiasmò. Ella si mise in contatto epistolare con Siyyid Kázim-i-Ráshbí il quale l'ammirò al punto da soprannominarla Qurratu'l-'Ayn (consolazione dell'occhio o anche frescura dell'occhio), un appellativo di origine coranica, dal versetto che dice: «Signore! Concedici nelle nostre spose e nella nostra progenie

⁹ Vedi Amanat, *Resurrection*, p. 297.

una frescura per gli occhi (*qurrata ‘aynⁱⁿ*)» (XXV, 74). Questa sua ammirazione per lo *shaykhismo* la mise in conflitto con la famiglia, non solo il padre e lo zio-suocero, ma anche il marito. Nel corso di lunghe discussioni su temi come il Giorno della resurrezione, il rango profetico di Muhammad, il paradiso e l’inferno e l’avvento del dodicesimo imam, durante le quali tenne testa ai suoi familiari, ella affermò coraggiosamente le proprie idee, dicendo chiaramente al padre, al suocero e al marito che non vedeva in loro la grandezza dei maestri *shaykhí*.

Data questa divergenza dottrinale, la situazione con il marito divenne molto tesa e per questo la poetessa prima si trasferì nella casa dei genitori e poi, verso la fine del 1843, a 26 anni, probabilmente contro la volontà del marito, cosa assolutamente inconcepibile nell’Iran di quei tempi, ritornò a Karbala, dove si trattene circa tre anni. La accompagnarono la sorella Marḍíyyih, il marito di lei Mírzá Muḥammad-‘Alí, che era anche loro cugino materno, anche loro ammiratori della scuola *shaykhí*, e la figlia Zaynab. I figli maschi rimasero a Qazvín con il marito. Tahereh sperava d’incontrarvi Siyyid Kázim, ma giunse troppo tardi, perché il siyyid, così sono chiamati i discendenti di sesso maschile di Muhammad, era trapassato il 31 dicembre 1843, dieci giorni prima del suo arrivo. Si unì ai compagni del defunto maestro e passò il suo tempo in preghiere, meditazioni e digiuni, aspettando con ansia l’apparizione dell’Imam nascosto, il cui immediato avvento Siyyid Kázim aveva annunciato. Nel frattempo pronunciava anche splendide conferenze, nella casa del siyyid, sostenendo l’ala più radicale della sua scuola, con il pieno appoggio della sua vedova.

Si racconta che un mattino sul fare dell’alba, mentre si trovava a Karbala, ebbe un sogno. Le apparve nel cielo un giovane Siyyid, che indossava un mantello nero e il turbante verde caratteristico del suo rango di discendente del Profeta. Egli recitava, con le mani alzate, alcuni versetti, uno dei quali ella al risveglio annotò nel suo diario. Si destò dal sogno molto colpita dalla strana esperienza. In quei giorni seppe che il marito di sua sorella Marḍíyyih, Mírzá Muḥammad-‘Alí, in ottemperanza alle ultime volontà di Siyyid Kázim, sarebbe partito assieme a un gruppo di compagni alla ricerca dell’Imam nascosto. Chiese allora al cognato di recapitare a quel Maestro, quando lo avesse incontrato, una sua lettera che gli

consegnò. La tradizione afferma che la lettera conteneva una poesia.¹⁰ Il cognato di Tahereh incontrò e riconobbe l'Imam nascosto in Siyyid 'Alí Muḥammad detto il Báb (1819-1950), il quale dichiarò di essere lui il Personaggio profetizzato dai maestri *shaykhí*, nonché dalle antiche sacre Scritture. Egli gli consegnò la lettera di Tahereh e questi, anche se non la incontrò mai di persona, la accolse fra i suoi primi 18 discepoli, ai quali dette il titolo di Lettere del Vivente.¹¹ Tahereh accettò con gioia questa investitura e fu subito un'ardente sostenitrice della nuova religione fondata dal Báb, che gli occidentali chiamarono Babismo.

In breve, il Babismo è una riforma mistica e religiosa dell'Islam, una religione indipendente e per alcuni studiosi un movimento rivoluzionario. Dal punto di vista spirituale, il Báb raccomanda una lettura metaforica delle Scritture ed evidenzia l'importanza essenziale della vita virtuosa prescritta dal Corano. Dal punto di vista sociale, il nuovo Maestro ricusa in nome di Dio le leggi religiose e sociali della società musulmana che giudica sorpassate e repressive, in particolare la condizione delle donne, dei bambini, degli schiavi e dei non musulmani. Condanna l'alleanza secolare fra la spada e il turbante, fustiga la tirannia dei governanti, l'oppressione subita dal popolo e afferma la parità di diritti fra uomini e donne, la necessità dell'educazione universale, esige l'abolizione della schiavitù, raccomanda la rieducazione dei delinquenti e respinge le pene corporali. Le sue critiche più fiere sono contro il ricco clero che considera responsabile dell'arretratezza culturale e religiosa della popolazione.¹² Strettamente legato a questo rivoluzionario annuncio è la dichiarazione fatta dal Báb di essere anche Araldo di un successivo Messaggio di Dio, che sarebbe stato divulgato entro breve tempo, da un illustre Personaggio, che egli chiamò il *Mustagháth*, Colui Che è invocato, o anche *Man Yuzhiruhu'lláh*, Colui Che Dio farà manifesto, e del quale egli si considerava umile servo. Un po' come Giovanni Battista che annunciò l'imminente avvento di Gesù Cristo dicendo: «Io vi battezzo con acqua per la

¹⁰ Vedi Hatcher, John S. e Amrollah Hemmat, *The Poetry of Táhirih* (George Ronald, Oxford, 2002), p. 112, n. 32.

¹¹ Anche il cognato di Tahereh fu tra le Lettere del Vivente. Egli morì nel 1848 martire per la sua nuova Fede.

¹² Vedi Sabéran, Foad, «Les bahá'ís: le destin tragique d'une communauté réprimée en Iran», *Orients stratégiques*, anno 2017, n. 5, p. 68.

conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali» (Matteo III, 11).

Il Báb inviò a Tahereh una copia del Qayyúmu'l-Asmá', la prima opera che egli scrisse dopo aver annunciato al primo gruppo di diciotto discepoli di essere l'Imam nascosto, l'Atteso dell'Islam, un commento della Sura di Giuseppe, la dodicesima del Corano. Con grande meraviglia Tahereh scoprì nel libro lo stesso versetto che aveva sentito in sogno. Quella scoperta la rese ancor più sicura della verità del Messaggio che l'autore dell'opera aveva incominciato a proclamare. La poetessa descrive in una sua lettera indirizzata a suo cugino Mullá Javád Valíyání la sua comprensione degli insegnamenti del nuovo Maestro:

Con intuizione libera da intrusi, ho osservato il potere e l'onnipotenza di Dio e [ho compreso] che questa grande causa ha definitivamente bisogno di un *locus* della manifestazione perché dopo che Dio ha fatto conoscere alla gente il Suo Quarto Pilastro¹³ e il Suo segno onnipresente e la Sua manifesta località, avvicinandoli così alla Sua presenza e riversando su di loro il Suo nutrimento [spirituale], la saggezza impone che Colui che ha un alto stato non abbandoni la gente a se stessa, perché è necessario che la Sua grazia cresca, la Sua benevolenza aumenti e la Sua benedizione prosperi perché [in passato] la Sua norma si è sempre basata su questo. E giorno dopo giorno il ciclo dell'universo avanza... e «la sua emanazione è incessante». Sia lodato Iddio e [a Lui] vadano la nostra preghiera e la nostra gratitudine perché la causa è eterna.¹⁴

Da queste parole si comprende che Tahereh sostiene il concetto dell'incessante necessità della rivelazione divina, un concetto evidente nelle sue poesie, che i teologi musulmani, sostenitori della definitività della rivelazione coranica, osteggiavano fieramente.

La poetessa si accinse subito a tradurre in persiano il Qayyúmu'l-Asmá' e si adoperò per diffonderlo e interpretarlo, durante riunioni che teneva soprattutto

¹³ Nella terminologia *shaykhí* l'Uomo perfetto, destinato a guidare spiritualmente l'umanità e, agli occhi di Tahereh, il Báb.

¹⁴ Citata in Amanat, *Resurrection*, pp. 302-3.

nella casa della vedova di Siyyid Kázim, una novità assoluta che una donna cercasse di diffondere un Messaggio di quella portata. Se erano presenti solo donne, la poetessa si presentava davanti a tutte con il volto scoperto. Se erano presenti uomini, il costume imponeva che le donne fossero separate da loro da una tenda o comunque che apparissero con il volto velato. Alcuni biografi tuttavia sostengono che lei si sia presentata senza quel velo anche davanti agli uomini. Altri affermano che ciò sia accaduto solo perché nella foga oratoria la predicatrice talvolta se lo lasciava inavvertitamente cadere, per poi riporlo immediatamente al suo posto. Una considerazione che depone contro la prima ipotesi è che se lo avesse fatto sarebbe stata punita con grande severità. Cosa che non avvenne. Un suo gesto che fece molto scalpore fra i pii abitanti di Karbala fu quello di non commemorare, nei primi giorni del mese islamico di Muḥarram, il luttuoso anniversario del martirio dell'Imam Ḥusayn, una delle massime ricorrenze religiose dell'Islam sciita, e di celebrare invece la natività del Báb, che cade il primo dello stesso mese. In particolare in quei giorni indossò abiti dai colori vivaci, contro l'uso della tradizione che prescriveva di indossare abiti da lutto. Questa sua audacia suscitò grande scandalo, anche perché attorno a lei si erano strette molte persone, uomini e donne, persiani e arabi, che erano detti qurratíyih, dal suo titolo Qurratu'l'Ayn. I rappresentanti del clero della città incitarono la folla ad assalire la casa di Siyyid Kázim dove la poetessa abitava in quei giorni e poi presentarono una veemente protesta al Governatore. Questi ordinò che quella casa fosse presidiata dalle guardie e che le fosse impedito di incontrare chicchessia. Contemporaneamente chiese istruzioni a Baghdad.

Dopo qualche tempo, probabilmente nell'agosto 1846, dato che la risposta da Baghdad tardava ad arrivare, la poetessa si recò prima nella vicina città sacra di Kázimayn, dove si trattenne per sei mesi, e poi nella capitale in attesa del giudizio. In quei giorni scrisse una lunga lettera al padre, nella quale controbatte le accuse che l'establishment religioso muoveva contro di lei e invita coraggiosamente il padre ad abbracciare la nuova Causa: «Ti scongiuro. Questa umilissima persona è tua figlia. La conosci. È stata allevata ed educata sotto la tua supervisione. Se avesse avuto amori terreni, questo fatto non avrebbe potuto restarti nascosto. Se vorrai indagare sulla sua vita, Dio che impugna la bilancia e solleva i veli sarà suo testimone... Caro padre! Tante volte quando visito il santo mausoleo dell'Imam – la pace sia con lui – fra le lacrime ti compatisco e prego per te,

affinché tu sia salvato... Se non riconoscerai la causa, non ci sarà alcun beneficio per te in tutte le tue opere di devozione». ¹⁵

Qui visse per qualche tempo nella casa di uno shaykh amico, luogo donde si trasferì in un altro alloggio più grande per poter ricevere tutte le persone che venivano ad ascoltare i suoi ispirati discorsi. Anche a Baghdad la sua predicazione e il suo successo turbarono molto la popolazione. Pertanto il Governatore, Najíb Páshá, invece di convocare un tribunale per processarla, la convocò e la esaminò lui stesso e non la trovò colpevole. Pertanto chiese istruzioni a Costantinopoli e nel frattempo le intimò di trasferirsi nella casa del Muftí (giudice) della città, che era anche un eminente giurista. Qui ella rimase segregata per circa tre mesi, sempre trattata con grande rispetto dall'illustre ospite, il quale scrisse di lei parole di grande apprezzamento: «In verità, ho visto in lei tale merito e risultati che raramente ho visto negli uomini. Era una donna saggia e decente, incomparabile per virtù e castità... non ci sono dubbi circa il suo sapere». ¹⁶ Era il 1847 quando da Costantinopoli arrivò un decreto del sultano 'Abdu'l-Mecid I (1823-1861) che la liberava dalla segregazione, ma le ingiungeva di lasciare il territorio turco. Allora, nel marzo di quell'anno, Tahereh partì per l'Iran, seguita da una trentina di amici. Il viaggio fu molto movimentato, perché per tutta la sua durata la nostra eroina continuò a insegnare la nuova Fede con molta passione e questo suscitava sentimenti contrastanti di ammirazione in genere dalle folle e di condanna, invece, da parte dell'establishment, che si vedeva minacciato dalle nuove idee.

Dopo un viaggio di tre mesi attraverso 800 chilometri circa, la poetessa giunse a Qazvín, la sua città natale. Era partita sostenitrice della scuola shaykhi, ritornava fervente bábí. Andò dal padre e non dal marito, che ne fu indignato. Quando il marito e il suocero la sollecitarono a tornare a casa, Tahereh rifiutò. Si dice che abbia rivolto al marito queste durissime parole:

Se tu avessi veramente desiderato di essere un coniuge e un compagno fedele, mi saresti corso incontro a Karbilá e, a piedi, avresti guidato la mia howdah¹⁷ per tutta la strada fino a Qazvín. Viaggiando con te ti avrei

¹⁵ Citato in Amanat, *Resurrection*, p. 309.

¹⁶ Citato in Amanat, *Resurrection*, p. 310.

¹⁷ Il palanchino usato in Iran per le persone di riguardo.

risvegliato dal sonno della negligenza e ti avrei mostrato la via della verità. Ma questo non doveva essere. Sono passati tre anni dalla nostra separazione. Né in questo mondo né nell'altro potrò mai unirmi a te. Ti ho gettato per sempre fuori dalla mia vita.¹⁸

Un altro biografo aggiunge che ella gli disse anche: «Tra noi non c'è nulla in comune, nessuna parità».¹⁹ Infine il suo dotto marito prese la decisione di ripudiarla. Nelle discussioni che seguirono, il suocero Mullá Taqí arrivò a usarle violenza fisica. Si dice che egli ripettesse spesso una tradizione islamica con la chiara intenzione di riferirsi a lei. La tradizione dice: «Quando i segni del Promesso appariranno, apparirà anche lo Zindíq [l'eretico] di Qazvín e le parole dello Zindíq saranno le parole della religione di una donna! Ora questa donna e la sua religione sono apparse».²⁰ Si dice inoltre che egli abbia indirizzato al fratello Mullá Šálih che difendeva la figlia una frase tanto lapidaria quanto sprezzante: «Non v'è gloria in quella casa | nella quale le galline cantano come galli».²¹ C'era un'evidente diatriba familiare, ma questa si inseriva anche in una vera e propria disputa tra fazioni. Da un lato c'era Mullá Taqí, ora ottantenne, ma ancora molto duro nella difesa delle proprie posizioni uṣúlí e nelle accuse contro gli shaykhi, e ora contro i bábí, dall'altro c'erano Mullá Muḥammad-‘Alí, aperto difensore degli shaykhi, e ora privatamente favorevole ai bábí, e Tahereh, che professava apertamente la Fede bábí, nel mezzo c'era Mullá Šálih che cercava una mediazione.

L'aggressiva intransigenza di Mullá Taqí contro la scuola shaykhi spinse uno dei sostenitori di quella scuola, Mullá ‘Abdu’lláy-i-Shírází, a tendergli un agguato nella moschea dove si recava di prima mattina a pregare e a pugnalarlo a morte. Tahereh fu ingiustamente accusata, perfino dal marito, che – lo ricordiamo – era figlio del teologo ucciso, di essere stata l'istigatrice dell'assassinio. La sua vita era in pericolo. L'intera comunità bábí della città – che di quella scuola era

¹⁸ Citata in Nabíl-i-A‘ẓam, *Gli Araldi dell'aurora La narrazione delle origini della Rivelazione Bahá'í scritta da Nabíl*. Ritradotto dall'edizione inglese di Shoghi Effendi (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1978), p. 256.

¹⁹ Hidayat, Hosain, «A Female Martyr of the Babi Faith» in Afaqi, *Táhirih in History*, p. 56, nota 5.

²⁰ Citato in Root, *Tahereh*, p. 102.

²¹ Citato in Amanat, *Resurrection*, p. 322.

ed è da molti considerata erede – fu sottoposta a durissime persecuzioni. Fortunatamente l'omicida, che sotto altri aspetti era uomo d'onore, si costituì perché non voleva che il suo atto ricadesse su persone innocenti. La posizione di Tahereh comunque restò molto difficile, perché molti continuavano a considerarla la mandante dell'omicidio e a chiedere che per questo fosse punita. Ancora oggi nel cimitero Sháh-Zádih Husayn sulla tomba di Mullá Taqí, che gli sciiti considerano un martire e chiamano il terzo martire, si trova un bassorilievo che riproduce un sacerdote in preghiera pugnalato a morte da un uomo mascherato. Dietro di lui si vede una donna velata che tiene in mano un foglio di carta scritto. L'immagine reca la didascalia: «Mullá Taqí martirizzato da un eretico bábí». Ma è evidente che il mandante è la donna erudita nascosta dietro un velo.

Tahereh era praticamente prigioniera, assieme alla sua ancella Káfíyyih, nella casa del padre, il quale era anche lui molto critico nei confronti della figlia, tanto più che ora ella aveva abbracciato una nuova Fede. In quei giorni il marito cercò di avvelenarla, senza successo. Tahereh si difese da tutte le accuse. Preoccupati per la sua sorte, un gruppo di amici, sollecitati da Mírzá Husayn 'Alíy-i-Núrí,²² che in futuro sarebbe divenuto noto con il titolo di Bahá'u'lláh (1817-1892), il più eminente dei bábí e successivo fondatore della Fede bahá'í, la aiutò ad allontanarsi da Qazvín e a recarsi nella capitale Teheran. Con questa partenza la poetessa girò per sempre le spalle alla famiglia di origine e a quella che si era fatta, figli compresi. Nelle condizioni sociali della Persia di quei tempi questa decisione non aveva altro sbocco che la sua condanna a morte. Ma la poetessa, pur consapevole del destino che l'aspettava, non se ne lasciò intimorire. Anzi, come è evidente dalle sue poesie, vi andò incontro con grande coraggio, quasi con gioia, la gioia di poter rendere una testimonianza incontrovertibile alla propria fede.

A Teheran Tahereh fu ospite in un primo momento nella residenza di Bahá'u'lláh nella capitale e successivamente nella sua casa di campagna a Núr. Fu in quei giorni che ella concepì per Bahá'u'lláh la sconfinata ammirazione che si rispecchia nelle sue poesie, dalle quali si può pensare che ella avesse intuito che egli era il grande Personaggio del quale il Báb si proclamava araldo e

²² Mírzá è un titolo onorifico persiano che, preposto a un nome, significa signore. Husayn 'Alí è il nome. Núrí indica la provenienza geografica dal distretto di Núr.

precursore. Da parte sua Bahá'u'lláh concepì una grande stima per questa straordinaria donna della quale scrisse:

...il Punto estatico, Jináb-i-Ṭá, su di lei scenda la Gloria di Dio Gloriosissimo. Per lungo tempo ella si trattenne presso questo Servo e non avrebbe scambiato un attimo di una delle sue visite a questo servo con il regno di questo mondo e dell'altro. In verità ella non voleva separarsi da me neppure per un istante, ma ciò che avvenne era destino che accadesse. E molti furono i versi e le poesie che ella proferì su questa mirabile Fede. E fra quelli che menzionano il Sembiante di Abhá c'era un'ode, uno dei cui versi dice:

Dovesse Bahá togliere il velo dal Suo volto
ne apparirebbero centomila Azal.²³

Dovunque andasse, Tahereh diveniva centro d'attrazione e si avvaleva del proprio fascino personale per predicare la nuova Fede e le nuove idee rivoluzionarie in senso tanto religioso quanto sociale.

Alla fine di giugno del 1848 Tahereh partecipò a un importante incontro bábí, noto come conferenza di Badasht, dal nome del borgo ai confini fra il Khurasan e il Mazandaran nei pressi del quale essa si svolse. Questo incontro vide 81 discepoli del Báb, compresi Bahá'u'lláh e Tahereh, riuniti per ventun giorni per trovare un modo di liberare il Báb in quei giorni relegato nell'impervio castello di Chihríq ai confini nord-occidentali dell'Iran. Durante la conferenza i bábí dichiararono formalmente il superamento delle leggi islamiche e l'instaurazione delle nuove leggi portate dal Báb. In questa circostanza Tahereh ebbe il coraggio di presentarsi davanti a tutti i suoi compagni uomini a viso scoperto, per dare una dimostrazione pratica della diversa posizione della donna nella società voluta dalla nuova Fede. Farzaneh Milani, studiosa dei temi della femminilità e del genere, ne scrive: «L'atto compiuto da Tahereh a Badasht, per quanto iconoclastico, era in linea con le opinioni che lei aveva già espresso prima dell'incontro. Non è una

²³ Hatcher e Hemmat, *Poetry*, p. 2, traduzione provvisoria di una Tavola che appare in *Rahiq-i-Makhtúm, Qámús-i-Lawḥ-i-Qarn*, sotto il titolo «Nuqṭiy-i-Jadhbíyyih-Tahereh Muṭahharih (Il Punto estatico - Tahereh, la Pura)».

rottura drammatica con il passato. Non è una metamorfosi né una reazione improvvisa, è un culmine».²⁴ Si dice che ciò facendo ella abbia esclamato: «Suona la Tromba! Squilla la grande Tromba! L'Avvento universale è ora proclamato!»,²⁵ un chiaro riferimento alla tromba del Giudizio universale annunciata nel Corano: «E allorché si darà fiato alla Tromba sarà quello un giorno duro, ai Negatori non lieve» (LXXIV, 810). Poi disse anche: «Io sono la Parola che il Qá'im²⁶ deve proferire, la Parola che metterà in fuga i capi e i nobili della terra!». ²⁷ Il suo coraggioso atto suscitò costernazione anche fra i suoi correligionari, uno dei quali si tagliò la gola per lo shock che ne aveva subito. È probabile che il soprannome Tahereh, la Pura, le sia stato dato da Bahá'u'lláh durante questo convegno. Il titolo conferma la sua purezza, anche se ella sosteneva il concetto della parità fra donne e uomini, considerato immorale dalla società musulmana, tanto più a quei tempi.

Il rivoluzionario atteggiamento di Tahereh non turbò solo i suoi nemici. Anche i suoi compagni, che erano pur sempre devoti musulmani, la contestarono, al punto da chiedere il parere del Báb sul suo comportamento. Il Báb la difese energicamente e in una delle sue lettere scrisse:

Quanto a ciò che hai chiesto dei quello specchio che ha purificato la propria anima per riflettere la parola dalle quale tutte le questioni sono risolte, ella è una donna giusta, dotta, attiva e pura. Non contestate al-Ṭāhira²⁸ nel suo comando, perché ella conosce le circostanze della causa e voi non potete fare altro che sottomettervi a lei, perché non è destino che comprendiate la natura del suo stato.²⁹

²⁴ Milani, Farzaneh, «Becoming a Presence», in Afaqi, Sabir e Jan Teofil Jasion (a cura di), *Ṭāhīrīh in History: Perspectives on Qurratu'l-'Ayn From East and West* (Kálimat Press, Los Angeles, 2004), p. 168.

²⁵ 'Abdu'l-Bahá, *Testimonianze di fedeltà* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1999), p. 184.

²⁶ il Personaggio atteso dall'Islam il Giorno della resurrezione.

²⁷ Citata in Nabíl, *Araldi*, p. 276.

²⁸ Ṭāhira è la forma araba, Tahereh quella persiana.

²⁹ Citato in Amanat, *Resurrection*, p. 307.

Un altro storico bahá'í riferisce questa risposta del Báb: «Cosa posso dirvi di colei che la Lingua della potenza e della gloria ha chiamato Tahereh [La Pura]?». ³⁰ Secondo alcuni «la Lingua della potenza e della gloria» è un riferimento a Bahá'u'lláh e pertanto questa frase confermerebbe che questo titolo le fu dato da Bahá'u'lláh e non dal Báb come molti altri sostengono.

Da Badasht Tahereh si recò ancora una volta a Núr, nella casa di Bahá'u'lláh. Ma qui fu prelevata dalle autorità che nel gennaio 1850 la trasferirono a Teheran, con l'accusa di complicità nell'assassinio dello zio-suocero. Sembra che sia sottoposta un interrogatorio da parte di dotti capi religiosi della capitale. Un accenno a questo evento sembra emergere in una sua singolare poesia – una specie di rompicapo – che incomincia con questi due distici, il primo una descrizione del suo stesso aspetto, il secondo un ironico accenno ai suoi due esaminatori:

Un neo all'angolo della bocca, due trecce corvine.
Povera colomba del cuore, una bacca e due trappole.

Un censore, un pretonzolo e me, discorsi d'amore.
Perché convincerli? Una assennata e due sventati. ³¹

Si dice che lo scià Násiri'd-Dín (1831-1986), allora diciottenne, abbia voluto riceverla e che ella si sia presentata davanti a lui con il volto scoperto. L'incontro era stato sollecitato anche dal marito, che la voleva morta perché, come si è detto, la riteneva mandataria dell'assassinio di suo padre. Edward G. Browne, celebre orientalista britannico dell'Ottocento, riferisce che lo Scià avrebbe detto: «Mi piace il suo aspetto, liberatela e lasciatela stare». ³² Le autorità però disposero che fosse segregata nella casa di Maḥmúd Khán, *kalántar* (sindaco) della città. Qui fu trattata come prigioniera per quasi due anni. Era relegata in una piccolissima stanza al secondo piano, alla quale si poteva accedere solo con una scala a pioli. Inoltre la sua condanna all'isolamento prevedeva che ella non avesse accesso a carta e penna. Ma la sua ingegnosità le permise ugualmente di scrivere poesie e trattati. Malgrado

³⁰ Nabíl, *Araldi*, p. 79.

³¹ Hatcher e Hemmat, *Poetry*, p. 91, n. 23. Traduzione di Faezeh Mardani e Julio Savi.

³² Browne, Edward Granville, *A Traveller's Narrative Written to Illustrate the Episode of the Báb*. (Philo Press, Amsterdam, 1975), p. 313, nota Q.

tutte queste restrizioni la poetessa ebbe modo di parlare delle nuove idee a persone dell'alta società della capitale, che premevano per incontrarla, soprattutto il fior fiore delle donne della città. In questo periodo il suo portavoce fu un personaggio al quale ella si rivolge in alcune sue poesie chiamandolo Bihjat, della cui identità non si è totalmente certi. John S. Hatcher e Amrollah Hemmat, che hanno pubblicato tre volumi sulla sua poesia, ritengono che egli sia Karím Khán-i-Máfi, un noto bahá'í di Qazvín, la città di Tahereh, poeta anche lui.³³ Amin Banani, dotto iranista dell'UCLA, invece pensa che egli sia un poeta bábí di Shiraz.³⁴ Násiri'd-Dín Sháh, che comunque la ammirava, le inviò una lettera, forse in forma di poesia, nella quale le chiedeva di rinnegare il Báb promettendole di accoglierla nel suo harem imperiale come una delle sue spose. Secondo molti commentatori, lei declinò la sua offerta con una poesia che fra l'altro diceva:

Quanto a te, che a vino ed amore preferisci zeloti ed eremiti,
che posso far per te, miscredente e nemico della purezza dei devoti?

Tu amante di fluenti chiome, di selle intarsiate e di destrieri,
costante negator dell'Assoluto, indifferente a povertà di bisognosi.

A te pompa e sfoggio d'Alessandro, a me costumi di derviscio errante.
Gran cosa quelli, sono tutti per te. Poca cosa questi, per me li tengo.³⁵

Del periodo della sua permanenza nella casa del *kalántar* i biografi ricordano un evento particolare, la cerimonia nuziale di uno dei figli del padrone di casa, che vide molti ospiti affluire in quella casa. Per quanto i padroni di casa abbiano cercato di evitarlo, la poetessa, la cui presenza gli ospiti reclamarono a gran voce, da loro sollecitata, spiegò appassionatamente a tutti il rango del Báb e la natura dei suoi insegnamenti. Fra gli scritti bahá'í c'è una suggestiva descrizione di quell'evento:

³³ Vedi Hatcher e Hemmat, *Poetry*, pp. 128 e 198, nota 379 e *Adam's Wish: Unknown Poetry of Táhirih* (Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, IL 2008), pp. 10-1, 81.

³⁴ Vedi Root, *Táhirih*, p. 9.

³⁵ Hatcher e Hemmat, *Poetry*, p. 109, n. 30. Traduzione di Faezeh Mardani e Julio Savi.

Accadde che nella casa del Sindaco vi fosse una celebrazione per le nozze di suo figlio; era stato preparato un banchetto nuziale e la casa era stata addobbata. Era stato invitato il fior fiore delle dame di Tīhrán, le principesse, le mogli dei visir e degli altri grandi. Fu uno splendido matrimonio, con musica strumentale e melodie vocali, giorno e notte liuti, campane e canti. Poi Tahereh incominciò a parlare; e le gran dame furono così affascinate che dimenticarono liuti e tamburi e tutti i piaceri della festa nuziale per affollarsi attorno a Tahereh e ascoltare le dolci parole della sua bocca.³⁶

Ci sembra interessante riportare qui, per evidenziare la differenza delle opinioni su Tahereh, una breve descrizione della sua storia scritta molti anni dopo da un rappresentante dell'establishment musulmano, Ismail Naji Ghulamali, che rispecchia opinioni sulla sua vita molto diffuse negli ambienti religiosi musulmani:

Sembra che Dio abbia creato le donne come una sorta di prova per gli uomini. Come è proibito avvicinarsi al vino, così è proibito avvicinarsi alle donne. Quando le belle donne dimenticano la modestia, portano diluvi di devastazione. In Iran c'era una donna di questo tipo, Qurratul Ayn...

Qurratul Ayn era una donna straordinariamente bella. Era molto istruita e l'oratoria era la sua arte speciale. Era capace di comporre poesie in lingua persiana.

Quando ella venne a sapere che Ali Mohamad Baab [Il Báb.] aveva introdotto una nuova religione, non solo la accettò, ma ne divenne una predicatrice. Per attrarre la gente verso la nuova religione, ella si tolse il velo (Pardah) e incominciò ad andare fra la gente mostrando la sua bellezza e predicando la nuova religione. Grazie alla sua bellezza riuscì a dominare molte persone. La sua famiglia le si oppose, ma ella non cedette. Temeva la collera dello zio e per questo ordinò ai suoi amanti di assassinare quell'anima santa. Molti dei suoi amanti si misero a cercare suo zio. Vennero a sapere che era andato nella Moschea per pregare. Lo raggiunsero e martirizzarono il Mujtahed mentre pregava. Eliminato il suo principale oppositore, divenne tanto audace da predicare con grande godimento il suo

³⁶ 'Abdu'l-Bahá, *Testimonianze*, p. 185.

edonismo... A causa delle sue attività ci furono grandi tensioni Iran. L'Imperatore dell'Iran inviò il suo esercito perché la catturasse...

Quando fu portata alla Corte imperiale, la perfida Qurratul Ayn si presentò a volto scoperto. Il re distolse lo sguardo, ma gli altri incominciarono a guardare furtivamente la sua straordinaria bellezza...³⁷

Il 15 agosto 1852 ci fu un attentato contro la vita dello Scià. Questo atto, compiuto da tre giovani bábí squilibrati, che volevano vendicare la morte del loro Maestro che era stato fatto fucilare il 9 luglio 1850 per decreto dello Scià, pur essendo fallito, scatenò un'ondata di terribili persecuzioni contro i seguaci del Báb. Quando chiesero allo Scià il permesso di uccidere Tahereh, si dice che sia rimasto zitto e se ne sia andato. Il suo gesto fu interpretato come un tacito assenso e un giorno tra il 16 e il 22 agosto 1852 la poetessa fu informata che il Primo Ministro voleva incontrarla. Presagendo che in realtà quello era un invito al luogo del supplizio, ella indossò abiti nuziali, si profumò e uscì di casa calma e tranquilla, dopo essersi congedata dalla sua ospite, la moglie del *kalántar*. Nel cuore della notte fu condotta nei Giardini *Ílkhání* di Teheran e soffocata da un soldato ubriaco. Alcuni dicono lo strumento con cui fu uccisa fu una sciarpa di seta da lei stessa portata per quello scopo, altri un fazzoletto, altri il turbante verde di Quddús, un giovane discepolo del Báb che i malevoli accusavano di essere il suo amante. La sua salma fu gettata in un pozzo e coperta di terra e pietre. Alcuni sostengono che vi fu gettata ancora viva. Sulla sua morte, però, ci sono anche altre versioni. Altre fonti raccontano che sia stata data alle fiamme, altri che sia stata a lungo torturata e uccisa lentamente e che abbia sopportato tutto con forza sovrumana. Fra questi merita attenzione la testimonianza di un certo Jakob Eduard Polak (1818-1891), un dottore austriaco, che fu medico personale di Náṣiri'd-Dín Sháh agli inizi del suo regno, autore di un prezioso libro e di vari trattatelli sulla Persia, che introdusse la medicina moderna in Iran,³⁸ il quale avrebbe scritto: «Sono stato testimone dell'esecuzione di Kurret el Ayn da parte del ministro della guerra e del suo assistente. La bella donna sopportò una lenta

³⁷ Ghulamali, Ismail Naji, *Zehra Bano* (Peermahomed Ibráhím Trust, Karachi, 1972), pp. 100-1.

³⁸ Vedi Nabíl, *Araldi*, p. 589, nota 38.

morte con forza sovrumana». ³⁹ Molti biografi sostengono che mentre le altre uccisioni dei bábí furono pubbliche e ricevettero molta pubblicità, l'assassinio di Tahereh avvenne di notte e in gran segreto per non suscitare indesiderate reazioni da parte dei suoi molti ammiratori, anche al di fuori dei circoli bábí. Secondo alcuni biografi questo evento ebbe luogo il 15 settembre 1852. Il luogo esatto dove ciò accadde non è noto. Secondo Alphonse Louis Marie (A.L.M.) Nicolas (1864-1939) orientalista e diplomatico francese ciò avvenne in una parte dei Giardini *Ílkhání* di fronte alla legazione britannica e all'Ambasciata di Turchia ed era ai suoi tempi contrassegnata da cinque o sei alberi. Ma già nel 1893 quel luogo era stato occupato da costruzioni più moderne. ⁴⁰ Si dice che prima di morire ella abbia esclamato: «Potete anche uccidermi, se volete, ma non fermerete l'emancipazione della donna». ⁴¹

Subito dopo la sua morte i suoi familiari distrussero la maggior parte di ciò che la ricordava: il volume del Corano nel quale secondo gli usi del tempo era annotata la sua data di nascita e quasi tutti i suoi manoscritti. Questa furia iconoclasta ci ha finora impedito di avere maggiori dettagli sulla sua vita e di distinguere le sue opere autentiche da quelle spurie. Ma tutti coloro che hanno provato a fare luce sulla sua vita e a studiare le sue opere riconoscono come Mohammad Ali Siddiqui, noto studioso della letteratura urdu, pedagogista, critico letterario e giornalista pakistano, che «raramente la squisita bellezza, la poesia di grande lirismo e la finezza polemica si sono concentrate in una sola persona in proporzioni così armoniose» e che «ella simboleggia l'Iran come Florence Nightingale e Giovanna d'Arco simboleggiano l'Inghilterra e la Francia nei cambiamenti che esse hanno prodotto in virtù del loro esempio. Gli ambiti sono diversi, ma esse sono pietre miliari della grandezza umana, esempi di coraggio, devozione e brillantezza». ⁴²

Farzaneh Milani trova un nesso fra la sua mobilità e la sua facondia e la sua capacità di aprire la strada verso l'emancipazione femminile non solo nel suo paese, ma in tutto il mondo:

³⁹ Citato in Browne, Traveller, p. 313, nota Q.

⁴⁰ Vedi Nicolas, *Seyyèd Ali Mohammed*, p. 452.

⁴¹ Shoghi Effendi, *Dio passa nel mondo* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 2004), p. 75, cap. 5, par. 19.

⁴² Siddiqui, Mohammad Ali, «Qurratu'l-'Ayn: A Profile in Courage», in Afaqi, *Táhirih in History*, p. 68.

Non inibita dai vincoli spaziali della femminilità, muovendosi da una città all'altra, attraversando confini fra nazioni e culture, nessuno riuscì a bloccarla. Ora a Baghdad, ora a Qazvin, di ritorno in Iraq, in visita a Kirman-shah, Hamedan e Nur, ora a Teheran, ora a Badasht, ella ha personificato il movimento e la vitalità. In una cultura che cementa le donne nella sfera privata con muri, veli e relativi costumi, una cultura così timorosa del movimento delle donne che ancora oggi una donna ha bisogno del permesso scritto del marito per ottenere un passaporto, una cultura nella quale la parola *harja'i* (vagante) è sinonimo di prostituta se applicata a una donna, Tahereh ha resistito a ogni tentativo di confinamento.⁴³

Tahereh: le opere

La produzione letteraria di Tahereh può essere divisa in due parti: le sue traduzioni degli Scritti del Báb e la sua produzione di preghiere, lettere, omelie, trattati nella forma di dispute dottrinali e opere apologetiche o polemiche in difesa della sua nuova Fede in arabo, che finora sono state oggetto di scarse attenzioni in Occidente e che qui non ci riguardano,⁴⁴ e la sua produzione poetica in persiano, di cui ci occupiamo. Si ritiene che inizialmente ella abbia scritto elegie (*maráthí*) sulle sofferenze degli Imam, probabilmente sulla scia del padre. Queste opere sono andate perdute. Dalle poesie di Tahereh di cui siamo in possesso emerge una figura appassionata, volitiva, coraggiosa fino all'eroismo e molto affascinante. Hatcher e Hemmat osservano:

Anche se la maggior parte delle sue opere è andata perduta alla posterità, ciò che sopravvive merita la straordinaria reputazione da lei acquisita come poetessa e studiosa, sia nella comunità bahá'í sia nella cultura persiana in senso lato. Ancor oggi il suo nome è citato da dotti iraniani come simbolo

⁴³ Milani, «Becoming a Presence», pp. 176-7.

⁴⁴ Un succinto elenco di queste opere si trova in Maneck, Susan Stiles, «Táhirih: A Religious Paradigm of Womanhood», *The Journal of Bahá'í Studies*, vol. 2, n. 2 (1989-1990), p. 43 e nota 7 e in MacEoin, Denis, «The Writings of Qurrat al-'Ayn Qazvini (Táhira)», in Afaqi, *Táhirih in History*, pp. 241-52.

di brillantezza e alfiere di un'infaticabile sfida contro tradizioni obsolete e soprattutto contro l'oppressione delle donne.⁴⁵

Delle sue poesie ce ne sono giunte una novantina, molte brevi (la più breve è un *qaṭ'ih*, frammento, di un solo distico), alcune di media lunghezza e solo due molto lunghe 181 e 203 versi rispettivamente, ma non ne esiste ancora un'autorevole raccolta critica nella lingua originale. Recentemente Hatcher e Hemmat hanno tradotto in inglese tutte quelle che sono riusciti a reperire e le hanno pubblicate in tre volumi, sconfessando tuttavia ogni pretesa di aver prodotto un'edizione critica. Altre sue poesie potrebbero ancora essere scoperte. Uno studioso dell'Azerbaijan, per esempio, ha scritto di averne trovate alcune poesie di Tahereh scritte in turco.⁴⁶ La cosa non è impossibile, perché Qazvín è sempre stata una città bilingue e Tahereh parlava il turco molto bene. Inoltre, sappiamo che prima di morire ella aveva raccolto in uno scrigno alcuni dei suoi manoscritti e altre sue proprietà chiedendo alla moglie del *kalántar* che la ospitava di consegnarlo a un'amica. Il suo desiderio è stato esaudito. Ma non si conosce esattamente né il contenuto esatto né il destino di quell'eredità. Quindi potrebbe aver scritto, soprattutto nel periodo trascorso in isolamento nella capitale, anche altre poesie di cui si sono, almeno per ora, perse le tracce e che potrebbero emergere in futuro. Inoltre – come si è già accennato – le poesie che ci sono pervenute presentano problemi di autenticità. Infatti, come osserva, Browne in uno scritto di fine Ottocento:

gli iraniani odiano il nome dei bábí a tal punto che non reciterebbero mai versi apertamente attribuiti a Qurratu'l-'Ayn. Pertanto se ella fosse realmente l'autrice di poesie, la cui grazia e bellezza piegasse perfino i suoi nemici a un'involontaria ammirazione, è molto probabile che essi cercherebbero di giustificare il proprio diritto di ammirarle attribuendole a un altro scrittore.⁴⁷

⁴⁵ Hatcher e Hemmat, *Adam's Wish*, p. 11.

⁴⁶ Căfărzadă, Aziză, *Zărr'intac Tah'itā* (Göytürk, Baku, 1996).

⁴⁷ Browne, Edward Granville, «The Babis of Persia», in *Journal of the Royal Asiatic Society*, vol. XXI [1889], p. 934.

Pertanto molti dubbi esistono tuttora su molte delle poesie a lei attribuite. È interessante che uno scrittore indiano come Muhammad Ishaque, il quale sostiene che abbiamo ben poche prove del suo «talento poetico», abbia scritto:

Siano uscite dalla penna di Qurratu'l'Ayn oppure no, queste poesie sono caratterizzate da unità di pensiero e uniformità di stile. Di solito, sono inframmezzate di versi e frasi magniloquenti e poco familiari che, tuttavia, non disturbano lo spontaneo flusso delle parole. La facilità aggraziata, la magnifica dizione e il ritmo affascinante rendono le sue poesie musicali e ispiranti.⁴⁸

Non ci occuperemo qui degli aspetti puramente letterari della sua produzione poetica improntata, pur con diverse innovazioni, alla tradizione della lirica classica persiana, che ha avuto il suo massimo sviluppo fra l'XI e il XV secolo, se non nella misura in cui essi ci aiutano a comprendere il suo pensiero. Di questo si è occupata Faezeh Mazzoli Mardani.

Secondo il noto orientalista italiano Alessandro Bausani, «Tahereh rimane nello stile pre-classico... rispecchia dunque la tendenza stilistica della sua epoca. La sua originalità si riferisce più al contenuto che alla forma».⁴⁹ Commentatori più moderni, che hanno a disposizione un numero di componimenti della poetessa ben maggiore di quelli di cui disponeva Bausani, parlano della sua grande originalità sia nella forma sia nei contenuti. Susan Stiles Maneck, docente di storia presso la Jackson State University nel Mississippi, per esempio scrive commentando una sua poesia:

Fra i temi generali della sua poesia vi sono il suo amore estatico per Dio e la Sua Manifestazione,⁵⁰ il Báb (e forse Bahá'u'lláh); il fascino esercitato su di lei dalla sofferenza e dal martirio; il suo fervore messianico e le sue apocalittiche attese di un rinnovamento dell'ordine sociale; la sua ostilità

⁴⁸ Ishaque, Muhammad, «Qurratu'l'Ayn, a Bábí martyr», in Afaqi, *Táhirih in History*, p. 64.

⁴⁹ Bausani, Alessandro, «Una poetessa baha'i dell'Ottocento: Qurratu'l'Ayn Tahereh». *Opinioni bahá'í*, trimestrale edito dalla Casa Editrice Bahá'í, anno 9, n. 4 (ottobre-dicembre 1985), p. 16.

⁵⁰ Un termine bábí e bahá'í per indicare i massimi Maestri spirituali dell'umanità.

verso il clero tradizionale... Questi forti temi rivoluzionari e anticlericali non hanno precedenti nella poesia iraniana, tanto femminile quanto maschile, prima della produzione di questo tipo di letteratura durante la Rivoluzione costituzionale cinquant'anni dopo.⁵¹

La maggior parte delle poesie di Tahereh sono molto difficili da capire. Farzaneh Milani, ne elenca alcune delle ragioni: «Il loro linguaggio è ricco di astrazioni. Ella non solo mescola l'arabo e il persiano ma allude ripetutamente al gergo e ai codici babi. Le sue convinzioni religiose saturano la sua poesia e infiammano i suoi versi... Le immagini e il linguaggio erotico-mistici da lei usati rivelano un amore ardente e un'intensa devozione a una manifestazione divina».⁵² A nostro avviso, le poesie di Tahereh sono spesso difficili da capire anche perché date le restrizioni imposte alla sua libertà per quasi tutto il tempo in cui ella militò fra le fila dei bábí, era necessario che lei usasse un linguaggio criptico comprensibile solo ai destinatari, per evitare pericoli ai latori delle sue poesie. Inoltre la sua visione delle trasformazioni personali e sociali associate all'avvento della Fede bábí è così lungimirante e avveniristica che ancor oggi sfida le menti di coloro che leggono i suoi scritti.

Tahereh: il pensiero

Le poesie di Tahereh sono uno specchio fedele della vastità della sua cultura, della sottigliezza della sua preparazione dottrinarie e della profondità della sua percezione spirituale. Quanto alla cultura, essa è evidente nelle numerose dotte citazioni dal Corano, da fonti tradizionali e da poeti persiani. Quanto alla preparazione dottrinarie, la poetessa dimostra di aver colto il succo del Messaggio del Báb nei suoi molti riferimenti ai suoi aspetti più sottili. Quanto alla percezione spirituale, molti sono i passi nei quali ella dimostra di aver capito il ruolo che Bahá'u'lláh avrebbe avuto nella trasformazione della Fede bábí, che rimase storicamente limitata all'ambito islamico e specificamente sciita, in una Fede universale che si sarebbe diffusa in tutto il mondo e di aver anche intuito futuri

⁵¹ Maneck, «Tahereh», p. 48.

⁵² Milani, «Becoming a Presence», p. 173.

eventi, come il proprio martirio. La poetessa sembra dare per scontato che i suoi lettori abbiano una buona conoscenza di tutto questo. Ma purtroppo non è così.

Se vogliamo incominciare a comprendere il senso della maggior parte delle sue poesie è a nostro avviso necessario conoscere l'idea centrale che le pervade tutte: la poetessa vuole rendere testimonianza della scoperta che ha rivoluzionato la sua vita. Ha incontrato un nuovo Maestro, un vero Profeta, che, con i suoi scritti e la sua vita, le ha fatto intravedere l'avvento di un nuovo Giorno, un giorno in cui la tirannia sarà sradicata dalla giustizia, il conflitto sarà sostituito dall'amore, la prevalenza dell'esteriorità sensuale e della falsità recederanno per lasciare il posto all'interiorità spirituale e alla sincerità. Come si è detto, questo Maestro è Siyyid 'Alí Muḥammad, detto il Báb, il fondatore della Fede bábí. La dottrina e la storia della sua Fede è strettamente legata alla figura di Bahá'u'lláh, il quale nel 1863 affermò di essere il grande Personaggio annunciato dal Báb.

La dottrina bábí è uno dei pilastri portanti della poesia di Tahereh. Uno degli aspetti di questa dottrina quasi onnipresenti nella sua produzione poetica è il concetto del Profeta, insegnato dal Báb e poi, più ampiamente, spiegato da Bahá'u'lláh. Iddio, sublime Creatore dell'Universo, è assolutamente inconoscibile nella Sua Essenza. È però Creatore amorevole e perciò, dopo aver creato l'uomo con la sua capacità di sentire e soffrire e la sua libertà di scegliere ciò a cui vuole avvicinarsi e ciò a cui vuole sottrarsi, non lo abbandona da solo in questo mondo a lui sconosciuto. Lo accompagna momento per momento non solo con la Sua costante Grazia onnipresente, ma anche più concretamente inviandogli periodicamente nel tempo Maestri perfetti – che si possono anche chiamare, come è successo, Profeti di Dio, Messia (nella tradizione giudaico cristiana) Inviati, Apostoli, Messaggeri (nella tradizione musulmana), Manifestazioni di Dio (nella tradizione bábí e bahá'í). Questi Personaggi sono legati a Dio da un'intima relazione speciale, diversa da quella degli altri esseri umani, e pertanto con le loro parole ispirate sono in grado di trasmettere a chi li ascolta insegnamenti capaci di guidare ogni singolo uomo verso una progressiva ascesa dal mondo della carne a quelli dello spirito e di aiutare la società ad allontanarsi progressivamente da condizioni animalistiche iniziali per avanzare verso condizioni sempre più umane, ossia caratterizzate dalle virtù divine. La poetessa scrive di questo processo di rivelazione: «E giorno dopo giorno il ciclo dell'universo progredisce e “non c'è sosta nella sua emanazione”. Sia lode a Dio e [a Lui] la nostra preghiera e la nostra

gratitudine perché la Causa è eterna». ⁵³ Su questa base dottrinale, la poetessa riconosce i Maestri del passato, Abramo, Mosè, Gesù, Muhammad e spesso inneggia a loro. Ma ora vede anche nel Báb e in Bahá'u'lláh le caratteristiche di queste Guide spirituali e concepisce per loro un sì profondo affetto da sciogliere per loro appassionati inni d'amore. Loro due sono il suo unico Amato, quello cui ella rivolge le sue parole appassionate. È verosimile che alcune poesie siano indirizzate al Báb, in altre appare chiaramente il nome di Bahá, e quindi potrebbero essere rivolte a Bahá'u'lláh al quale la poetessa era legata da grande ammirazione – più propriamente uno struggente amore mistico – e Che ebbe una parte importante in molti eventi della sua vita. Per inciso, di Lui potrebbe parlare questo dolcissimo *qit'ih* (frammento): ⁵⁴

Da suono di passi che odo lontani
sono tutta sconvolta d'un tratto.

Lo riconosco, è Lui,
che incede Grazioso.

Un altro tema portante della sua opera poetica è la via spirituale che, nella sua comprensione, questi Maestri hanno sempre, ma ora molto più chiaramente, proposto. L'anima, istintivamente protesa verso il mondo dello spirito, pur essendo legata al corpo, inizia il suo percorso cercando più o meno inconsapevolmente il suo Maestro su questa terra. Trovatolo lo ama; amandolo si sforza di conoscerlo meglio e subito dopo di assomigliargli, assumendone le virtù; ciò facendo si sacrifica fino ad arrivare a dimenticare ogni cosa che non sia la sua volontà. E quando riesca a conseguire questo alto stadio si libra in una gioia senza fine. E avendo scoperto un recentissimo Maestro inviato da Dio sulla terra, le sue poesie non possono non cantare la gioia di questo nuovo Avvento. Tutto questo

⁵³ Citato in Amanat, *Resurrection*, pp. 302-3.

⁵⁴ Hatcher e Hemmat lo intitolano «The Footsteps of Bahá (I passi di Bahá)», *Poetry*, p. 88, n. 20. Traduzione di Faezeh Mardani Mazzoli e di Julio Savi

la poetessa dice con parole di grande fascino e di alta poesia, come in queste tre strofe che citiamo da un suo intenso *tarjī‘-band* (poemetto strofico):⁵⁵

1

Di Te serbo un segreto nascosto
e ne traggo gioia e delizia.

Senza rivali seduta al Tuo desco,
sono Tua amica, o mio Diletto.

*O Volto di luna dai capelli muschiati,
Mio Sovrano ed Amato.*

...

3

O Monarca dei belli, lontano dal Tuo Volto
il mondo è scompigliato come i Tuoi capelli.

Come un bimbo, vado a tutte le feste
per ascoltare fiabe che raccontino di Te.

*Pronuncino il mio nome le Tue labbra
e cento vite getterò ai Tuoi piedi.*

4

Tanto grave il male mio d'amore, o Luna degli amanti,
che i medici mi stanno alla larga, incapaci di curarmi.

Felice l'attimo quando, ad onta dei rivali,
dal Tuo calice io bevo un sorso del Tuo vino.

⁵⁵ Hatcher e Hemmat, *Poetry*, pp. 65-6, n. 16. Traduzione di Faezeh Mardani Mazzoli e di Julio Savi

*Mi hai rubato il cuore, altro che Te non ho.
O mio Sovrano incoronato, a Te porgo la vita.*

La sua gioia non scaturisce solo dalla sua vicinanza al suo Amato e dalla certezza di un migliore mondo futuro, ma anche da una reale rivoluzione spirituale che ella vede già sbocciare sotto i suoi occhi affascinati. Oltre 160 anni or sono questa poetessa già vede come realtà, e non come utopistici sogni, alcuni di quegli ideali che allora erano fieramente avversati dall'establishment e che ora il mondo moderno sta faticosamente realizzando: la parità fra uomini e donne, in primo luogo; la libertà da pregiudizi, come quello di razza o di classe sociale; l'unità fra le religioni, oggi embrionalmente presente nell'intensificato dialogo interreligioso; la diffusione del sapere; tutti gli ideali che il sistema dei diritti umani, quasi universalmente oggi riconosciuto, anche se malauguratamente ancora non completamente attuato, sta cercando sempre più di diffondere nel mondo. E a chi dubita del successo di questa titanica impresa la nostra eroina risponde:

Pregli pure il pappagallo, anzi pretese il vanesio.
Vedremo chi vincerà la partita sul campo.⁵⁶

Accanto a questo entusiasmante sogno, non mancano gli accenni alla resistenza del vecchio ordine, che ricorre a ogni mezzo per soffocare questa grande innovazione, un evento che crudelmente si svolge sotto i suoi occhi a somiglianza di antichi eventi che hanno caratterizzato la storia di tutti questi grandi Maestri che hanno tanto beneficato il genere umano, ricevendone in cambio all'inizio solo aggressioni e sberleffi. Parla dunque del coraggio di coloro che sostengono questo ideale davanti alle durissime persecuzioni alle quali l'establishment li espone. E le sofferenze che lei descrive ricorrendo al linguaggio del tradizionale amante afflitto della lirica persiana non sono più mere metafore, sono fatti realmente accaduti, che si possono meglio comprendere leggendo la storia della Fede bábi,

⁵⁶ Hatcher e Hemmat, *Poetry*, p. 138, n. 42. Traduzione di Faezeh Mardani e Julio Savi.

alla quale lei aderì con entusiasmo.⁵⁷ Ma anche senza questo sussidio, gli italiani potranno capire quello che la poetessa sta dicendo, perché i di lei compagni di Fede hanno affrontato peripezie analoghe a quelle che i primi cristiani hanno dovuto affrontare per mano dell'Impero romano, geloso del proprio dominio e implacabile nel suo tentativo di sterminare quel pugno di fedeli, da esso considerati cittadini disobbedienti e ingrati, nel loro desiderio di dare esistenza pratica alle parole del loro Maestro, Gesù di Nazaret:

Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? (Matteo XVI, 24-6)

Il sogno rivoluzionario di Tahereh è stato visto da taluni, come si è accennato, come un'intuizione premarxista. Ma il marxismo è del tutto estraneo alla mente di Tahereh, accesa amante di Dio, estimatrice dei Suoi decreti provvidenziali che guidano la vita dell'individuo e della collettività, aliena dall'uso di qualsiasi forma di violenza, forte sostenitrice del potere risanatore dell'amore. La sua rivoluzione non è la conseguenza di una ribellione e di un conflitto: è la conseguenza di un cambiamento interiore che capovolge totalmente i valori dell'esistenza comunemente accettati. L'amore per Dio, suprema Realtà, Verità e Bellezza, una volta preso possesso del cuore umano, ne scaccerà pacificamente ogni falsità ed ipocrisia, portando una vera e propria rivoluzione in tutti i campi della vita umana. L'unica violenza verrà da coloro che vorranno opporsi a questo pacifico e auspicabile cambiamento soffocandolo nel sangue. È un grande sogno: ma la poetessa lo vive fino in fondo, esaltandolo nei suoi canti e dimostrandone la validità fino a rifiutare di divenire la moglie del potente Scià di Persia e ad accettare il sacrificio supremo del distacco dai suoi stessi figli, sicuramente molto amati, e del martirio.

⁵⁷ Vedi Nabíl, *Araldi* e Shoghi Effendi, *Dio passa nel mondo* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 2004).

Motivi di spazio ci impediscono di accennare, sia pure brevemente come abbiamo finora fatto, ai molti altri aspetti del suo pensiero che influenzano la sua poesia. Per sopperire in parte a questa limitazione, proveremo a illustrarne alcuni, soltanto a mo' di esempio, servendoci di due poesie che ci sembrano adatte al nostro scopo.

Nel glorioso sfolgorio del Sole, anime innamorate,
molecole danzanti nella brama del Suo Volto.⁵⁸

Questa è la più breve poesia scritta da Ṭáhirih pubblicata da Hatcher e Hemmat nei loro tre volumi, un frammento, *qit'ih*, un tipo di componimento poetico monorimo formato da uno o pochi più distici. Essa espone due concetti teologici fondamentali nella visione della poetessa. Il primo concetto è l'Inviato di Dio (cui si è accennato brevemente sopra, ma qui utilizzato da un altro punto di vista), qui descritto come il «glorioso sfolgorio del Sole». Da esso trae origine l'anima dell'uomo, che, come scrisse in seguito Bahá'u'lláh, è «evocata dalla parola di Dio».⁵⁹ Parola, in quanto Logos, altrove metaforicamente descritto come “Sole della Realtà”. Il secondo concetto è l'anima umana, qui presentata come molecola danzante, intesa come emanazione di Dio, «il fulgore del Sole della Realtà»,⁶⁰ come fu poi definita nella letteratura bahá'í. Questi due concetti nascono da una visione cosmologica di tipo neoplatonico cui la poetessa fa spesso riferimento in molte delle sue poesie. Iddio è il Centro di luce del creato. Da Lui procede una Luce, lo Spirito, che lentamente digrada via via che ci si allontana da Lui. l'anima umana è un raggio di questa Luce. In questa vena Bahá'u'lláh invoca Dio in una delle Sue preghiere come «Origine di tutte le Luci»,⁶¹ un attributo altrove riferito all'Inviato di Dio, in quanto la prima Luce che irradia dal Creatore e Lo rispecchia come uno specchio purissimo rispecchia il disco del sole. Nel mondo umano l'Inviato di Dio

⁵⁸ Hatcher e Hemmat, *Poetry*, p. 25, n. 1. Traduzione di Faezeh Mardani e Julio Savi.

⁵⁹ Bahá'u'lláh, *Gli Inviti del Signore degli Eserciti* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 2002), p. 138, sez. 2, par. 32, Súriy-i-Ra'ís.

⁶⁰ 'Abdu'l-Bahá, *La promulgazione della pace universale* (Casa Editrice Bahá'í, Acuto, Frosinone, 2017), p. 66, par. 5, 25 aprile 112.

⁶¹ Bahá'u'lláh, *Preghiere e Meditazioni di Bahá'u'lláh* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 2003), p. 51, sez. XLIII, para. 1.

fa le veci di Dio, è il Suo Viceré. Il concetto che la realtà di tutte le cose riceve luce da Dio, suprema fonte di luce qui esposto, è spiegato da Bahá'u'lláh in uno dei Suoi Scritti: «Ogni cosa che è nei cieli e sulla terra non è che una diretta prova della Rivelazione in essa degli attributi e dei nomi di Dio, poiché entro ogni atomo sono racchiusi segni che attestano eloquentemente la rivelazione di quella grandissima Luce». ⁶² Non si esauriscono qui le possibili riflessioni. Sicuramente altri ne esprimeranno anche altre.

Passiamo ora a una seconda poesia, nella quale identifichiamo almeno tre temi fondamentali del pensiero di Tahereh: l'amore mistico, l'attesa messianica e un'ottimistica visione del futuro post-escatologico: ⁶³

Gli amanti bussano al portale dell'incontro.
Apri, o Tu Che tutte le porte dischiudi!

Che accadrebbe, se verso di Te trovassero la strada?
Sono tanti a vegliare alla Tua porta.

Quanto tempo ancora di paziente attesa?
Da molti giorni Tu, nascosto e loro esclusi.

Quanti sospiri ancora dietro quei veli!
Mostra un barlume della Tua beltà svelata.

Altro non bramano, fuor che la Tua presenza,
altra ricompensa, se non l'incontro con Te.

Ebbri e poi sobri, nel desiderio di Te,
per loro fuor che Te non v'è rifugio.

⁶² Bahá'u'lláh, *Kitáb-i-Íqán. Il Libro della Certezza rivelato da Bahá'u'lláh* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, ristampa 2009), p. 63, par. 107.

⁶³ Hatcher e Hemmat, *Poetry*, p. 37-8, n. 2. Traduzione di Faezeh Mardani e Julio Savi.

Trapassate le cortine, le cause abbandonate,
lacerati i veli, gli effetti superati.

Mostra il Tuo sole senza nubi,
scosta il velo dalla Tua bellezza.

Si stupiranno i saggi,
gli stolti rinsaviranno.

I dissennati si ravvedranno,
i sobri perderanno il senno inebriati.

Servi e padroni in un solo abbraccio;
non più servi, non più padroni.

Nella prima parte (versi 1-7) la poetessa descrive gli amanti in attesa della rivelazione dell'Amato nell'imminente Giorno del giudizio. Nell'ottavo verso sollecita l'Amato a rivelarsi e nei tre versi successivi descrive le conseguenze di questa rivelazione, ricorrendo a vari paradossi. Per una migliore comprensione del contenuto di questa poesia ci sembra utile soffermarci su alcuni concetti, tre di carattere generale e quattro di carattere più specifico. Quanto ai concetti generali, essi sono la natura della relazione amorosa descritta da questo tipo di poesie, il tema dell'attesa messianica e infine alcuni concetti basilari del misticismo islamico.

Le principali caratteristiche della relazione amorosa descritta dalla lirica mistica persiana in generale e dalle poesie di Ṭáhirih in particolare sono state riassunte molto efficacemente da Hatcher e Hemmat e sono:

l'amore a prima vista concepito attraverso gli occhi, in genere con un solo sguardo; il "mal d'amore", una malattia che comporta l'incapacità di mangiare o dormire o di avere pace della mente; un quasi folle desiderio di stare con l'amato; le contrastanti emozioni dell'amante verso l'amato – l'amato è ad un tempo fonte di gioia e di dolore; l'amante è a completa disposizione

dell'amato e pertanto lontano da lui è disperato – ...l'amato è capriccioso e crudele.⁶⁴

Tutte queste immagini, però, devono essere lette in una chiave squisitamente mistica. Sono una grande metafora, ispirata alla tradizione erotico-mistica persiana. È molto sottile, ma è comprensibile alla luce del pensiero specifico della poetessa. L'oggetto del suo amore è il divino Maestro il cui messaggio ella ha abbracciato. Lontananza da lui significa disattenzione alla sua legge, vicinanza a lui significa obbedienza ad essa, annullamento in lui significa abbandonare qualunque attaccamento comporti un allontanamento dalla sua legge e adottarne altri che invece la rispecchino nella vita. In questo modo la volontà dell'amante si identifica con quella dell'Amato fino ad annullarsi in essa.

Il tema dell'attesa messianica è pressoché assente nel moderno mondo occidentale. Non così in altri secoli, come nel famoso anno Mille o nel più recente XIX secolo, al quale Tahereh appartiene. Nel XIX secolo Occidente e Oriente erano pervasi da attese millenaristiche molto concrete che dettero origine ad alcune denominazioni religiose come lo Shaykhismo in Oriente e gli Avventisti del settimo giorno in Occidente. Le attese messianiche di Tahereh erano modellate secondo le parole del Corano,⁶⁵ nella lettura metaforica dei maestri shaykhí:

E sarà dato fiato alla Tromba e cadran fulminati tutti gli abitatori dei cieli e gli abitatori della terra, eccetto chi Iddio vorrà. E squillerà un altro squillo ed eccoli tutti, ritti, a guardare. E scintillerà allora la terra della Luce del Signore, e sarà spalancato il Libro, e saran condotti i Profeti ed i Martiri, e sarà pronunciato Giudizio secondo Verità fra gli uomini, e non sarà fatto loro alcun torto... (XXXIX, 68-9)

È il Giorno del giudizio. Questi versetti menzionano chiaramente due squilli di tromba, il primo tramortirà la gente, il secondo la farà svegliare. Come si è appena detto, quando la nostra poetessa parla di questi temi non lo fa in linea con la

⁶⁴ Hatcher e Hemmat, *Poetry*, pp. 26-7.

⁶⁵ Per la versione italiana del Corano abbiamo usato *Il Corano*. Traduzione, introduzione e commento di Alessandro Bausani, (Sansoni, Firenze, 1961) e per l'arabo *The Holy Qur'an*. Traduzione e commento di A.Yusuf Ali (Lahore, 1934, Islamic Propagation Centre International, n.d.).

tradizione che aspetta la realizzazione letterale delle sue descrizioni scritturali: eventi di portata cosmica, resurrezione fisica dei morti, instaurazione di un perenne regno divino nel mondo, con una netta divisione fra dannati e beati. La poetessa prevede l'avvento di un Personaggio in forma umana che porterà un nuovo Libro sacro, con nuovi insegnamenti affidandoli all'umanità, perché essa stessa mettendoli in pratica possa modificare il corso della storia, allineandola con un Piano divino che prevede la graduale emersione delle qualità dello spirito negli esseri umani singolarmente nella forma di virtù e collettivamente nella società grazie all'applicazione di principi spirituali. Non c'è un unico Giorno del giudizio nella storia umana. Ce ne sono stati tanti: sono stati i giorni dell'avvento degli Inviati di Dio, ciascuno dei quali ha per l'appunto portato una nuova rivelazione capace di guidare l'umanità verso più alte mete di spiritualità rispetto a quelle raggiunte in precedenza. Amanat commenta il pensiero della poetessa su questo tema in questi termini:

Distinguendo fra il passato e il presente, Qurratu'l-'Ayn allude a un senso di miglioramento nel corso del tempo... Il suo interesse per il progresso umano era la prima cosa che l'aveva spinta a cercare nel Bab una nuova rivelazione. La teoria babi delle resurrezioni successive si basa su una visione del futuro che avrebbe potuto realizzarsi solo se si fosse verificata una rottura con il passato retaggio religioso.⁶⁶

In questa linea Tahereh vede l'avvento del Báb come il primo squillo di tromba annunciato nel Corano e prevede che presto il Personaggio di cui egli afferma di essere l'araldo e che lei ha pionieristicamente identificato in Bahá'u'lláh lancerà il secondo squillo. Per lei dunque il Báb e Bahá'u'lláh sono i "messia" che realizzeranno le aspettative millenaristiche del mondo e la Fede bábí e la, per lei ancora futura, Fede bahá'í sono due eventi di un unico processo divino, che modificherà totalmente il corso della storia umana. La poetessa descrive vari aspetti del giorno del Giudizio. In alcune poesie parla dell'ansiosa attesa di quel giorno, in altre della gioia suscitata dal suo avvento. In alcune (come qui nell'ottavo verso) esorta l'Amato a rivelarsi al mondo, in altre esorta il mondo a riconoscere

⁶⁶ Amanat, *Resurrection*, p. 303.

l'Amato che si è finalmente rivelato. In altre infine descrive le caratteristiche del nuovo giorno cui questo atteso Avvento ha dato inizio.

Quanto ai concetti basilari del misticismo islamico, sono troppo complessi per poterli qui sintetizzare. Il concetto fondamentale cui la poetessa fa riferimento nelle sue poesie è che il mistico cerca ardentemente l'unione con Dio e nel perseguirla passa attraverso alcune tappe fondamentali: partendo da un intimo moto di ricerca di Dio, supera vari stadi come l'innamoramento dell'Inviato di Dio, spesso chiamato Amico o Amato, nel quale la luce di Dio rifulge maggiormente in questo mondo, l'apprendimento dei suoi voleri e la loro realizzazione nella propria vita, per giungere a uno stadio finale nel quale il mistico per così dire muore a se stesso per identificarsi con l'Amato. Questa fase finale di annullamento non ha però in Tahereh un aspetto negativo, ma solo le gioiose connotazioni del conseguimento di un'ambita meta: l'unione con Dio nell'esperienza umana delle Sue virtù.

Quanto ai concetti di carattere specifico, questa poesia usa quattro immagini che meritano un chiarimento. La prima è l'immagine dei veli: il volto dell'Amato è sempre coperto da un velo, un'allusione al fatto che la Bellezza divina non potrà mai apparire all'amante in tutto il suo splendore. La seconda immagine è quella del binomio "ebbrezza e sobrietà". Essa risale ai primi secoli della storia islamica (IX e X secolo dell'era cristiana) quando qualche mistico incominciò a introdurre nei propri scritti l'idea che fra Dio e il ricercatore fosse possibile, oltre al tradizionale rapporto fra Adorato e adoratore, anche quello fra Amato e amante. Sorse così un'accesa diatriba fra coloro che, come Abú Yazíd al-Bisṭámí, noto come Báýázid (804-874), nel Khorasan, preferivano l'ebbra follia dell'amore suscitato dalla contemplazione della Bellezza di Dio e coloro che, come Abú'l-Qásim al-Junayd (830-910), in Iraq, privilegiavano la sobria austerità prodotta dalla contemplazione della Maestà di Dio. Il verso che presenta questa immagine offre anche una terza immagine, che è un altro dei *topoi* della lirica mistica persiana, l'inversione del normale ordine delle cose: colti dall'amore per l'Amato, i saggi perdono il senno e i dissennati lo riacquistano. Questo paradosso è in genere usato per descrivere l'estasi unitiva mistica, la meta suprema della ricerca spirituale. La quarta immagine è quella del penultimo verso, l'ebbrezza. Essa è usata dai lirici mistici per indicare la "perdita di identità", simile a un'ebbrezza, di coloro che hanno scoperto l'Amato, se ne sono innamorati e si sono annientati in Lui, per eseguire i Suoi voleri. Il vino è simbolo della Parola di Dio

capace di trasformare completamente il comportamento di colui che la legge assimilandola. In questa condizione l'amante è pronto a dare la vita per l'Amato, come di fatto è accaduto ai molti martiri delle varie religioni, un atteggiamento che molti benpensanti giudicano per l'appunto folle. A questo tema Tahereh ricorre molto spesso. Solo per dare un esempio, citiamo i primi otto versi di un'ode di 59 distici, ricchissima di metafore e dotti riferimenti, che Hatcher e Hemmat hanno intitolato "Il coppiere":⁶⁷

Vieni, o Coppiere, trionfante Falcone!
Dammi un calice di vino del cielo!

Porgimi un goccio di quel licore,
che per sempre tutta mi consumi!

Vieni, o Coppiere, offrimi un bicchiere,
che mi liberi il cuore da passate angosce.

Tendi la coppa agli sconsolati.
Resuscita coloro che son morti.

5 A me, salamandra nel fuoco, offri,
o Coppiere, quel Tuo vino schietto.

Solleva il velo dal Volto di luna,
varca la soglia, tendi un altro boccale.

Colma la coppa di pura bevanda
e l'anima mia del fulgore dell'Amico.

Annientami, come Mosè, nella Tua luce;
sgretola, novello Sinai, questo mio corpo...

⁶⁷ Hatcher e Hemmat, *Poetry*, p. 78, n. 18. Traduzione di Faezeh Mardani e Julio Savi.

Il complesso pensiero di Tahereh è stato qui solo scalfito alla superficie. È nostra speranza aver se non altro incuriosito i lettori, invogliandoli all'ispirante lettura delle molte poesie di Tahereh, oggi disponibili in lingua inglese, e delle finora poche tradotte in italiano.⁶⁸

⁶⁸ Root, *Tahereh*, pp. 119 e seguenti.